

# Un'analisi critica del sovranismo

di Nadia Urbinati\*

## *A critical analysis of sovereignty*

This article analyzes and critically discusses the sovereignty (*sovranoismo*) of the left. It shows how the challenge to the sovereign power comes today from corporate and financial globalization, which uses the institutions for civil and human rights protection in order to resist and oppose the decision-making prerogatives of sovereign communities, and democracies in particular. In the face of this unbalancing of powers, the sovereignty of the single states shows to be weak. Augmenting political sovereign power seems a better strategy for containing global capitalism. To this end, the EU emerges as an opportunity (although very imperfect) as also the decisions to tackle the Covid-19 pandemic shows.

*Keywords:* Sovereignism, Corporate Global Capitalism, EU.

Nel sovranismo come in ogni ideologia politica confluiscono due direttrici, una propositiva e una opposizionale. Secondo la definizione che ne dà l'Enciclopedia Treccani *online*, il sovranismo consiste in una «posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione». Applicata ai regimi democratici, la prima direttrice afferma la centralità della forza decisionale del governo dello Stato; ha dunque la forte propensione a imporre la forza della maggioranza che in alcuni contesti si identifica direttamente con rivendicazioni autonomistiche – per esempio, negli Stati multinazionali, il sovranismo può tradursi in un'affermazione di autonomia di quei territori abitati da una maggioranza nazionale (e che è minoranza in relazione alla popolazione del paese). Questo è il caso del Québec francofono che a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso iniziò un movimento politico

\* Columbia University; nur5@columbia.edu.

e culturale di indipendenza dal resto del Canada<sup>1</sup>. La seconda direttrice afferma la centralità nazionale contro o in antagonismo con una progettualità di integrazione sovranazionale – il neologismo “sovranoismo” sembra aver avuto una paternità francese risalente agli anni Cinquanta che furono segnati dal nazionalismo gaullista e da una reazione contraria alla nascita della Comunità Europea (il Trattato di Roma è del 1957, l’anno antecedente a quello dell’ascesa di Charles de Gaulle alla presidenza).

Si può dunque sostenere che le due sopra menzionate direttrici ideologiche sono intersecate nel sovranoismo, il quale acquista vigore in contesti di integrazione sovranazionale oppure in dinamiche globali che condizionano dall’esterno le politiche nazionali. Nell’uso politico corrente, dunque, sovranoismo è un termine usato prevalentemente in Europa, dove è in corso un processo di riorganizzazione delle sovranità nazionali in un contesto sovranazionale, più che negli Stati Uniti i quali rientrano a tutti gli effetti nel paradigma dell’autonomia sovrana decisionale di uno Stato. L’equivalente statunitense del sovranoismo è il nazionalismo: la rivendicazione di Donald Trump “prima l’America” o “facciamo l’America di nuovo grande” esprime un’ideologia di contrasto della globalizzazione per ragioni essenzialmente nazionalistiche, ovvero quando questa significa delocalizzazione degli investimenti di aziende originariamente statunitensi fuori del territorio nazionale, oppure quando si traduce nella penalizzazione dei prodotti americani sui mercati internazionali. Appena eletto, Donald Trump ha voluto riscrivere le condizioni di integrazione economica degli Stati Uniti con il resto del mondo. Dopo i dazi sulle importazioni dalla Cina, egli ha rivisto l’accordo bilaterale con il Messico e parte del trattato di libero scambio del Nord America in vigore dal 1994, il *North American Free Trade Agreement* (NAFTA), che dai tempi della presidenza Clinton ha segnato un’impennata nel processo di globalizzazione economica, fondata sull’integrazione internazionale delle filiere produttive e della divisione del lavoro gestite dalle multinazionali. Il nazionalismo di Trump si è tradotto in protezionismo, una strategia che non è necessariamente a favore dei ceti sociali più deboli, mentre è coerente con gli interessi della classe media e medio-alta.

Sul suolo europeo, il nazionalismo ha preso in questi ultimi decenni di integrazione continentale il carattere esplicito di sovranoismo. Più che

1. In alcuni tratti salienti, il sovranoismo quebecchiano ha ispirato la reazione filosofica al liberalismo individualista e suggerito di collegare la rivendicazione di più larga autonomia regional-nazionale con ragioni di giustizia sociale. Esempio a questo riguardo la produzione filosofica e il ruolo politico del maggiore pensatore vivente canadese, Charles Taylor, uno dei promotori della teoria cosiddetta del comunitarismo che afferma il contesto socio-culturale (nazionale o etico) come la condizione irrinunciabile per il riconoscimento di sé e delle proprie scelte di vita.

una semplice manifestazione di egoismo nazionalistico, l'ideologia sovranista ha propugnato la reazione contro i piani sovranazionali di decisione economica, amministrativa e politica – il suo esito spettacolare si è avuto con la Brexit (2016). Dormiente dall'età del gaullismo, il termine ha preso vigore in Francia in occasione della campagna referendaria contro il Trattato di Maastricht (2005) per essere rilanciato come slogan politico da Marine Le Pen nel 2012, quando la leader annunciò la nascita di una coalizione *souverainiste et patriote* che doveva edulcorare il neofascismo del *Front National* e dare al movimento una patina democratica con il diretto riferimento alla sovranità del popolo di tradizione repubblicana. In questa nuova veste, antieuropeista, nazionalista e maggioritarista, il sovranismo ha fatto la sua comparsa nelle campagne elettorali degli ultimi anni, nei vari paesi europei, nei quali la foga nazionalistica si è rimodellata sull'ideologia contro la tecnocrazia di Bruxelles in coincidenza con la crisi finanziaria del 2008<sup>2</sup>. A questo punto, il sovranismo ha acquisito uno stile politico populista, come rivendicazione della volontà “diretta” della maggioranza popolare contro decisioni che sono solo “indirettamente” democratiche, come appunto quelle europee. In Italia, la transizione al sovranismo populista la si deve a Matteo Salvini che ha dato popolarità a un'idea già presente nei movimenti di destra (Francesco Storace e Gianni Alemanno fondarono nel 2017 il “Movimento nazionale per la sovranità” di ispirazione gaullista) e che alle elezioni regionali del 2015 ha saldato un'alleanza con CasaPound intorno all'immagine della sovranità nazionale vilipesa e da riscattare.

Se il successo del sovranismo è comprensibile tra le forze di destra, come spiegarlo a sinistra, dove il rapporto con il nazionalismo è stato tradizionalmente ostico e sdoganato soltanto dall'ideologia social-democratica e dal socialismo riformista a partire dalla Prima guerra mondiale e soprattutto dalla Grande depressione? Ancora nei documenti del socialismo liberale degli anni Trenta e Quaranta si faceva riferimento alla democrazia costituzionale e alla cooperazione tra i popoli come orizzonte della sinistra – il Manifesto di Ventotene (1941) è uno dei documenti più noti di questa cultura politica di derivazione illuministica, nel quale la dimensione nazionale della democrazia è collocata all'interno di una visione cosmopolita e federalista. La linea ispiratrice del gruppo di Ventotene tornava alle scaturigini del repubblicanesimo costituzionale come componente democratica di un processo di cooperazione internazionale che doveva coniugare la libertà civile e politica con la pace.

2. F. De Nardis, *Tra federalismo e sovranismo: il movimento angiglobalista e l'Europa nel caso italiano e francese*, in “Critica sociologica”, 157, 2006, pp. 14-31.

In questo contributo vorrei soffermarmi sulla contaminazione della sinistra con il sovranismo. Se il successo del sovranismo a destra è comunque coerente con le prospettive ideologiche identitarie, di esclusione e xenofobe, che appartengono tradizionalmente alla destra, la sua simpatia a sinistra non può non destare attenzione critica poiché segno di una revisione dei principi tradizionali della sinistra, sia essa riformista o rivoluzionaria, che a partire dal socialismo ottocentesco sono stati ispirati a valori internazionalisti e umanitari, inclusivi e non escludenti, solidaristici anche al di là dei confini nazionali, in ragione della condizione, globale, di subordinazione economica o di classe.

### **Il teatro globale di una nuova lotta per la sovranità**

Ha scritto Lea Ypi in occasione del centenario dell'assassinio di Rosa Luxemburg che i partiti social-democratici europei che stanno oggi lottando per la sopravvivenza sembrano non avvedersi che tra le ragioni della loro agonia vi è l'amnesia delle loro originarie aspirazioni internazionaliste<sup>3</sup>. La Brexit ha squadernato gli effetti politici del nazionalismo nella riconfigurazione della sinistra riformista nell'età dell'integrazione europea, la quale è insieme la cartina di tornasole che testimonia l'amnesia delle aspirazioni internazionaliste e il termine di riferimento che misura la distanza della sinistra sovranista dalla destra nazionalista, due ideologie speculari cresciute insieme alla contestazione dell'Unione europea. Le buone ragioni della critica alle politiche di Bruxelles (per esempio la sua gestione dispotica della crisi greca del 2008) hanno alimentato la propensione ad identificare le aspirazioni europeiste con il globalismo capitalistico e, in reazione a ciò, a proporre il dualismo tra aspirazioni sovranazionali e interessi nazionali. Nel tentativo di distinguersi dal nazionalismo etnico e identitario, l'antieuropismo di sinistra ha, da un lato, teso a identificare la politica con il decisionismo statale nel nome della priorità della volontà sovrana del popolo e ha, dall'altro, teso a identificare i luoghi sovranazionali di decisione con l'astuzia del capitalismo globalistico. Ne è risultata l'attribuzione alla politica di una dimensione essenzialmente decisionistica e sovrano-centrica.

Il sovranismo ha dunque anche una ricaduta sulla concezione della democrazia, che viene identificata con la sovranità popolare e quindi con il potere di decisione. La rivendicazione delle prerogative del *politico* (una categoria che designa la sfera dell'institutionalizzazione della decisione la cui autorità deriva dal potere coercitivo dello Stato) piuttosto che della *po-*

3. L. Ypi, *From Reform to Revolution*, in "Jacobin", 15 gennaio 2019, in <https://www.jacobinmag.com/2019/01/reform-revolution-rosa-luxemburg-socialism-democracy>.

*litica* (agire collettivo pubblico, formale e informale, da parte dei cittadini che attraverso le loro forme associative e di formazione del consenso determinano la direzione del governo in un processo ininterrotto, nel quale la decisione è solo un punto d'arrivo temporaneo) è uno degli esiti teorici della riattivazione della categoria moderna della sovranità nell'età dell'integrazione europea. La condizione per un'analisi critica del sovranismo di sinistra è l'attenzione alla sua natura contestuale. La rivendicazione della sovranità dello Stato democratico emerge in un contesto nel quale è in corso da alcuni decenni la formazione di un'entità decisionale sovranazionale. La data di nascita dell'ideologia militante del sovranismo può essere fatta coincidere con quella del Trattato di Maastricht e soprattutto con l'adozione dell'Euro. Il fenomeno è dunque essenzialmente antagonistico rispetto all'Unione europea. Tuttavia, l'essere circoscritto ad un continente e ad una specifica esperienza politica non rende il sovranismo un fenomeno locale e teoricamente periferico. In effetti, alla base della rivendicazione di sovranità nazional-popolare vi è la resistenza ad un processo in corso a livello globale di trasformazione dei soggetti e dei processi decisionali che ambiscono ad avere lo stesso *imperium* di quello che gli Stati territoriali erano riusciti a conquistare nell'età moderna, e sui quali si è costruita la democrazia costituzionale e rappresentativa. Il sovranismo è dunque un'ideologia europea, ma è il segno di un problema che non è solo europeo.

La sovranità degli Stati è in affanno di fronte alla sfida che proviene da attori che operano a livello globale, hanno una natura economica, giuridica e finanziaria e la capacità di condizionare le decisioni degli stati – attori non politici che ambiscono ad esercitare la stessa autorità sovrana che appartiene tradizionalmente agli Stati. Il sovranismo riflette dunque una trasformazione rivoluzionaria in corso nel mondo ma la combatte con una battaglia di retroguardia. Ha, se così si può dire, i piedi ben piantati nel presente ma la testa e gli occhi girati verso il passato. Riflette un problema, ma risponde con strumenti desueti. Il sovranismo è sintomatico di una condizione che Gramsci chiamerebbe di *interregnum*, situata cioè tra un ordine fondato sugli Stati sovrani e uno ancora in formazione che dipende da sistemi relazionali globali e da attori sovrastatali.

Ha scritto Carlo Galli che la sovranità è la struttura del politico per cui i potentati che aspirano al dominio sulla società si devono fare e si fanno sovrani<sup>4</sup>. Orbene, il sovranismo è un'ideologia che assegna la sovranità *solo* allo Stato nazionale con giurisdizione su uno specifico “suo” territorio. Questa sua esclusività è il segno della sua debolezza e in effetti del suo anacronismo. Al contrario, entità come l'Unione europea sembrano essere

4. C. Galli, *Sovranità*, il Mulino, Bologna 2019.

più funzionali rispetto alle dinamiche globalizzanti perché meglio attrezzate a far fronte al sistema trasformativo in corso, in quanto rispondono alla debolezza degli stati territoriali con l'integrazione normativa e politica – ovvero, incrementando la potenza sovrana con la costruzione di nuove armi che rendano la decisione politica capace di affrontare la battaglia globale con i nuovi sfidanti. La dissipazione di sovranità statocentrica richiederebbe lo sviluppo di una sovranità integrativa di Stati.

Questa è la cornice nella quale situare una riflessione critica del sovranismo di sinistra. Dovremmo cioè leggere la questione del sovranismo tenendo conto di due paradigmi storico-concettuali, uno relativo alla forma Stato e uno relativo alla democrazia. In primo luogo, la sovranità è una categoria politica moderna, elaborata ed impiegata in reazione a un'esternalità specifica fatta di entità imperiali. In secondo luogo, la stabilizzazione della sovranità dello Stato nazionale è divenuta condizione per la crescita della democrazia moderna, anche se mai è diventata una sola cosa con essa. Sfide esterne (natura degli imperi) e natura complessa della democrazia (che non è solo Stato) sono i due punti di riferimento a cui agganciare una critica ragionata del sovranismo.

La rivendicazione del potere sovrano dello Stato-nazione sembra miope. Non si avvede della radicalità della sfida esterna, la quale non viene oggi da soggetti imperiali come la chiesa romana e l'impero romano-cristiano, ma da potentati finanziari post-industriali che sono sorti all'interno della società economica e civile protetta dagli Stati costituzionali, e che hanno ampliato le loro prerogative fino al punto da lanciare una sfida radicale alla sovranità di quegli Stati. Sorti grazie al potere sovrano che ha uniformato il diritto e il sistema legale contro il pluralismo giuridico delle caste e degli ordini feudali, oggi i protagonisti della società civile ed economica globale sono in grado di creare i loro organismi internazionali decisionali e di usare il diritto civile (i diritti umani) come strumenti per imporre le loro volontà contro e sopra quella degli Stati e dei loro cittadini. La globalizzazione è il teatro di una lotta per la sovranità non più tra Stati ma tra attori economico-finanziari e Stati nazionali. L'impero contro il quale la sovranità trova a confrontarsi oggi ha i caratteri della finanza e della tecnologia, entità che trascendono confini fisici e territoriali.

### **Diritti umani per nuove “persone”**

Vari sono i casi a nostra disposizione che provano questo scivolamento della sovranità dagli Stati verso le multinazionali grazie all'arma dei diritti. Ci limitiamo qui ad alcuni dei casi esaminati in un eloquente articolo di Turkuler Isiksel. La decisione del 2010 della Corte suprema statunitense nel caso *Citizens United* e *Hobby Lobby* ha proposto una soluzione inque-

tante della controversia in atto nella dottrina giuridica americana sull'identità delle multinazionali: ovvero se queste possano essere trattate come persone singole e quindi riconosciute come depositarie di diritti umani e civili fondamentali, come ciascuno di noi. La decisione del 2010 ha sciolto ogni dubbio: per il diritto statunitense, le *corporations* (le multinazionali) sono "persone" come ciascuno di noi, con diritti fondamentali identici ai nostri che lo Stato deve tutelare: diritti alla proprietà, alla libertà d'espressione e alla felicità.

Questa decisione si è rivelata fatale per il diritto di voto, in quanto ha assegnato alle multinazionali il potere di finanziare campagne elettorali e candidati con un evidente sbilanciamento di potere rispetto ai singoli cittadini. La decisione si è rivelata foriera anche di risvolti internazionali importantissimi e (c'è da temere) fatali per la democrazia, ovvero per il potere sovrano delle comunità nazionali. Assegnare alle multinazionali l'identità di persona ha messo il cappello su una lotta in corso da anni tra le società private (le multinazionali) e gli Stati; legittimare un fenomeno in atto per cui le multinazionali accedono ai meccanismi giuridici di protezione dei diritti offerti dagli istituti internazionali di difesa dei diritti umani.

I trattati di investimento sono stati rubricati come strumenti di affermazione dei diritti umani e usati davanti alla *International Centre for Settlement of Investment Disputes* (ICSID) per la risoluzione di contenziosi esemplari, come per esempio quello che nel 2003 ha contrapposto la multinazionale Tecmed al governo di uno Stato della federazione messicana che, in seguito a un cambio di maggioranza politica, aveva deciso di rescindere il contratto di sfruttamento energetico siglato dal precedente governo con quella multinazionale<sup>5</sup>. Il ICSID decise contro la sovranità dello Stato messicano con l'argomento che le aziende straniere hanno il diritto legittimo di investire dove vogliono, e quindi anche all'estero rispetto alla loro sede legale; hanno la stessa protezione, dovunque investono, che hanno i singoli individui e la stessa prerogativa di protezione del diritto di investimento<sup>6</sup>. Per rafforzare la richiesta della multinazionale Tecmed, il tribunale ha citato la sentenza della Corte europea dei diritti umani nel caso *James and others vs UK* nella quale sentenza si legge che «non-nationals are more vulnerable to domestic legislation» e quindi sono più bisognosi di protezione dei loro diritti. Lo Stato proteg-

5. Il Centro internazionale per la soluzione di dispute su investimenti (ICSID), istituito nel 1965, è un meccanismo di arbitrato della Banca mondiale per risolvere dispute che possono sorgere tra Stati e investitori stranieri.

6. T. Isiksel, *The Rights of Man and the Rights of Man-Made: Corporations and Human Rights*, in "Human Rights Quarterly", 38, 2016, pp. 312 e 332.



ge i soggetti che stanno sotto il suo diretto potere giurisdizionale, mentre gli organismi internazionali dovrebbero proteggere le “nuove” persone globali. E se rispetto ai cittadini degli Stati le “persone” straniere sono più deboli lo stesso è per le multinazionali rispetto agli interessi nazionali dello stato in cui decidono di investire. Queste nuove persone hanno bisogno di una sovranità che li protegga: questo è oggi il ruolo svolto dagli istituti internazionali di difesa dei diritti umani; un ruolo di “interregno” in vista di un nuovo ordine sovrano non fondato sugli stati.

L'esito di eguagliare le multinazionali ai singoli nel godimento e nella protezione dei diritti ha questo prevedibile risvolto: tra attori/interessi nazionali (ovvero statali o pubblici) e non-nazionali (ovvero privati) i secondi sono prevedibilmente più deboli perché sguarniti della forza del diritto pubblico che viaggia ancora per via statale-nazionale; quindi hanno più dei primi bisogno di protezione. Ecco dunque una massima elaborata in questi anni di decisioni sui diritti umani delle *corporations*: a queste ultime non si deve imporre di subordinare il loro interesse privato a quello pubblico se e quando i due interessi entrano in collisione<sup>7</sup>.

Isiksel ha individuato in questi casi – numerosi e che passano purtroppo inosservati al grande pubblico e ai mezzi di comunicazione e di opinione – un esempio del problema che questo mio articolo propone: la sfida dei potentati economico-finanziari globali alla sovranità statale (e democratica) con il proposito di creare un sistema giuridico internazionale che acquisti autorità sovrana superiore a quella degli Stati. I diritti umani sono usati come piede di porco per scardinare sia le sovranità statuali sia il sistema stesso dei diritti umani; prefigurano una nuova rappresentanza degli interessi corporati e un sistema internazionale di decisioni nel campo del diritto civile che ha un impatto politico nella misura in cui si oppone e contrappone al diritto pubblico degli Stati.

Sorti per proteggere la persona dal e contro il potere del sovrano, i diritti sembrano in procinto di diventare oggi lo scudo attraverso il quale le nuove “persone” (le *corporations*) riescono ad affermare le loro prerogative contro l'interesse pubblico degli Stati nazionali, per esempio decidendo di disinvestire i loro capitali o di imporre le loro condizioni di sfruttamento dei territori e del lavoro, anche contro le decisioni dei popoli sovrani<sup>8</sup>.

Come si comprende, la rivendicazione di sovranismo reagisce a questa condizione di esproprio della sovranità dei popoli. Tuttavia, la soluzione di affermazione della sovranità popolare singola non solo non risolve il

7. Ivi, p. 333.

8. J. E. Alvarez, *The Public International Law Regime Governing International Investment*, The Hague Academy of International Law, L'Aia 2011.



problema, ma vale ad aumentare la potenza delle forze economiche e finanziarie globali, perché le convenzioni internazionali nelle quali le sovranità sono situate a partire dalla Seconda guerra mondiale riconoscono il principio di limitazione dei poteri degli Stati rispetto ai diritti umani. Per tanto, o si cambia lo statuto internazionale dei diritti umani o si soccombe. E cambiare lo statuto dei diritti umani internazionali – per esempio per ribadire la priorità delle singole persone sulle persone fittizie come le multinazionali – è possibile se ci si avvale di un accrescimento del potere sovrano ad un livello altrettanto internazionale. Insomma, se i sovranisti fossero coerenti dovrebbero pensare a come la sovranità possa essere riarticolata in un mondo che è interrelato da sistemi di diritto, di trattati e di convenzioni.

Nata contro gli imperi disorganici dell'età feudale, la sovranità dovrebbe oggi essere in grado di rispondere alla sfida di un altro tipo di impero, quello organico ai diritti civili e che fa capo agli interessi individuali ed economici (ma in effetti corporati). Se all'inizio della modernità l'affermazione della sovranità statale decretò la rottura dell'unità imperiale e fu la strategia vincente per la costruzione del nuovo ordine giuridico e legale – fondato sull'eguaglianza dei singoli come soggetti della legge (Hobbes) e come cittadini sovrani (Rousseau) invece che su ordini cetuali – la condizione odierna impone una unificazione delle sovranità nazionali, ovvero un processo di accrescimento e articolazione sovranazionale della sovranità.

Questa è del resto una condizione ormai irrinunciabile per la protezione della stessa democrazia che, come si è visto con l'esempio messicano, non ha tanta forza di imporre l'interesse e i diritti umani dei loro cittadini quanta ne hanno le corporazioni finanziarie ed economiche di far valere gli interessi e i diritti loro e dei loro azionisti. Se questo sbilanciamento tra diritti e potere era benvenuto quando i diritti erano delle singole persone, diventa uno stratagemma subdolo se i diritti civili sono catturati dalle multinazionali.

Di fronte a questo sbilanciamento di poteri, non sono le sovranità dei singoli Stati a poterci soccorrere, ma una integrazione di queste sovranità – la strategia dovrebbe essere un accrescimento di sovranità, non la regressione verso la sovranità tradizionale. Il sovranismo ribadisce quel che fu la sovranità alla sua origine: una rivendicazione del potere decisionale assoluto di uno Stato rispetto a limiti esterni (imperi) ed interni (ceti e ordini). Esso ha oggi largo uso in Europa, dove da qualche decennio è in corso la formazione di una sovranità sovra-nazionale, che per i sovranisti costituisce un limite esterno da combattere. Ma è, davvero, un limite oppure può essere un'opportunità? L'Unione europea deve essere considerata come un limite alla stregua di quel che furono

il Sacro romano impero o la chiesa di Roma, oppure deve essere considerata come un'opportunità di accrescimento di potere politico su un piano sovranazionale? La rivendicazione di sovranità del sovranismo assomiglia vagamente a quell'originaria contestazione dei poteri territoriali contro il potere cosmopolitico imperiale. Con l'enorme differenza che a questa odierna rivendicazione si giunge dopo due secoli e mezzo di stabilizzazione della sovranità popolare su base nazionale e statale, di uniformazione del diritto, non soltanto a livello nazionale ma, grazie ai trattati e agli organismi giuridici, anche a livello internazionale. È questa la dimensione concreta nella quale occorrerebbe situare oggi la rivendicazione di sovranità politica, che è uno strumento non un'astratta e quasi metafisica affermazione di volontà nazionale.

Il sovranismo è una ideologia che vuole ridare pieno potere alla sovranità operando nello stesso modo in cui gli Stati territoriali operarono contro i limiti esterni – per i sovranisti, l'Unione europea sembra essere, come si è detto, l'equivalente dell'imperatore o del papa di Roma. La lotta che ha portato alla sovranità nazionale ha dimostrato che la costruzione della sovranità, con la sua ambizione di semplificare e uniformare l'ordine legal-burocratico, fu una sfida vincente rispetto agli obsoleti e disorganici potentati esistenti. Il fatto è che, nel nostro tempo, la sovranità nazionale non gioca più il ruolo della forza sfidante come allora. Essa gioca invece il ruolo del potere sfidato. La sua è una posizione difensiva. Le forze sovranazionali sono oggi gli attori che contestano l'ordine statale moderno e lo fanno proprio nel nome di quei diritti civili che la costruzione dello Stato riuscì a sancire (nella modernità, i diritti contro il potere sovrano si risolsero nella costruzione di sistemi politici repubblicani e costituzionali).

Da questa nuova contesa si mostra come quello che fu all'inizio della modernità un segno di forza oggi sembra essere e potrebbe essere un segno di debolezza: la rivendicazione della dimensione nazional-statale della sovranità. E ritorniamo così al punto dal quale eravamo partiti: l'Unione europea può essere oggi la trincea avanzata per chi considera la riorganizzazione della sovranità come uno strumento irrinunciabile nella lotta per l'eguaglianza dei diritti civili e della libertà politica. I sovranisti di sinistra dovrebbero per coerenza recuperare la dimensione internazionalista presente nella loro tradizione e adattarla a questo mondo di poteri globali che aspirano alla subordinazione delle sovranità nazionali imponendo una loro propria sovranità. L'unione di sovranità avrebbe più opportunità di riaffermare la sovranità – a questa soluzione si giunge qualora si conceda che la sovranità può essere esercitata in forme e da forze diverse, rispetto alle quali quelle che ha assunto nella modernità sono una possibilità ma non la sola.

## La forza dell'Europa, la pandemia e l'incongruenza dell'ideologia sovranista

Abbiamo sostenuto che i discorsi sulla crisi e la debolezza dell'Unione europea si sono intersecati a quelli sovranisti. A fronte delle innumerevoli riflessioni sulle sfide strutturali dell'UE rispetto ai colossi nazionali-sovrani esistenti – gli Stati Uniti, la Cina e la Russia – una riflessione poco frequente è quella che analizza il ruolo che l'Europa ha avuto nel mutare le regole del mercato globale e nel condizionare il capitalismo delle *corporations*. Oggi l'Europa promulga regolamentazioni che condizionano fortemente la produzione e il commercio di beni, non solo in Europa ma dovunque nel mondo. Il ricco e importante mercato costituito dal vecchio continente è una forza dotata di potere dissuadente in tutto il mondo – questo è il caso delle regole che l'Unione ha in questi ultimi decenni imposto alle multinazionali per ragioni di salute e di benessere dei suoi cittadini. Dalla sfera del mercato viene oggi una sfida interessante alla politica di rivendicazione dei diritti umani da parte delle multinazionali.

Pochi riflettono sul potere di *default* che hanno le norme relative alla privacy e ai tipi di discorso ammissibili in rete sulle compagnie informatiche e i colossi della comunicazione. E pochi considerano il fatto che le norme europee di controllo dei prodotti hanno effetti, per esempio, sul legno prodotto e smerciato in Brasile come sulla produzione di giocattoli e di materiale sanitario o alimentare che proviene dalla Cina o dal Sud Est asiatico. In ogni parte del globo le norme europee si impogono come un sistema di limitazione del profitto nel nome della qualità dei prodotti e dei diritti dei consumatori europei, norme che si riflettono sui mercati di tutto il mondo per il bene anche di non europei. Ha scritto Anu Bradford che Bruxelles ha «un enorme potere unilaterale di regolare i mercati globali. Senza bisogno di far uso di istituzioni internazionali o fare appello alla volontà cooperativa di altri popoli, la UE ha mostrato di avere la capacità di modellare l'ambiente del mercato globale, di guidare una forte europeizzazione in molti importanti settori del commercio globale»<sup>9</sup>.

Altri scenari si manifestano all'orizzonte che vanno nella direzione impressa dalle politiche di regolamentazione europee in seguito alla pandemia da Covid 19 che è stata dirompente nel mostrare i limiti del sovranismo come ideologia di gelosa affermazione del bene di un popolo sovrano prima e sopra tutti gli altri. È certo che siamo di fatto globalmente integrati. Eppure soggiacciamo a regole che sono, non solo incapaci di gestire que-

9. A. Bradford, *The Brussels Effect: How the European Union Rules the World*, Oxford University Press, Oxford 2020, p. XIV.

sta integrazione di fatto, ma mostrano come questa loro incapacità valga a renderle facile preda di interessi corporati internazionali, come abbiamo spiegato. Alla globalità non c'è alternativa. Si tratta allora di governarla per le ragioni che la impongono: la vita della specie umana e la libertà delle persone e delle popolazioni nelle quali vivono. Come ha scritto Mario Del Pero, la crisi indotta dal coronavirus rivela «non l'eccesso di globalizzazione, ma il deficit di globalità»<sup>10</sup>.

Il mondo soffre non per troppa integrazione a causa di una perdita di potere sovrano dei singoli Stati nazionali; semmai soffre per una squilibrata potenza di alcune sovranità nazionali che hanno attitudini imperialistiche a fronte di tutte le altre che sono incomparabilmente impotenti nella loro sovranità. L'Europa si inserisce in questo contesto e, inoltre, propone come modello di cooperazione di una larga regione del mondo al fine di condizionare i poteri sovrano-imperiali delle multinazionali con poteri regolatori che siano in grado di correggere questo squilibrio di poteri sovrani.

L'arma dei diritti e dell'ordine normativo – così esposta ad essere usata per ragioni altre rispetto agli interessi dei popoli e dei singoli – fa dell'Unione europea un agente di rappresentanza degli interessi dei cittadini e dei popoli di tutto il mondo. Non disponendo di una sovranità nazionale come la Cina, la Russia e gli Stati Uniti, l'Unione europea ha sviluppato un potere normativo straordinario, in questo caso usando l'arma dei diritti dei consumatori (salute e benessere) per contrastare sia gli interessi nazionalistici che quelli multinazionali. L'impero della regolamentazione ha mostrato di avere la capacità di correggere una delle cause di parzialità sopprimendo in questo modo – certo parziale – all'assenza di un governo politico sovrano. Come Al Capone fu incarcerato grazie ad un espediente legale (arrestato per frode fiscale, non per gli omicidi commessi per i quali era tuttavia perseguito) così il capitalismo globale è sfidato con armi indrette.

È stata soprattutto la pandemia a dare risalto popolare a questo scenario indiretto e a mostra la forza dell'Europa rispetto sia al mercato globale che all'anacronismo delle politiche protezionistiche. La pandemia ha messo in luce come la soluzione ai problemi del globalismo corporato non verrà dal nazionalismo, ma dall'accettazione ragionevole a uniformare, e dove possibile integrare con regole e scelte politiche, fino a considerare tutti i popoli compartecipi di uno stesso destino, come aveva capito il nostro visionario Mazzini. Scriveva Immanuel Kant in *Per la pace perpetua*

10. M. Del Pero, *Coronavirus e (dis)ordine globale*, in “Giornale di Brescia”, 21 marzo 2020, in <https://mariodelpero.italianieuropei.it/2020/03/coronavirus-e-disordine-globale/>.

(1795) che le società saranno per necessità indotte a cooperare, a tener conto dell'umanità al di là degli Stati, i quali resteranno certo necessari e dovranno essere governati con costituzioni a difesa dei diritti eguali di libertà dei singoli. In questa cornice, si definiranno delle sfere di vita che dovranno essere soggette ad un diritto condiviso che dovrà rispondere all'interesse dell'umanità e perciò dei singoli popoli. Sarà necessario, una volta che il sistema di comunicazione ci farà partecipi di quel che avviene all'altro capo del mondo. A quel punto, le resistenze a collaborare e a darsi norme comuni capitolerà. Non per umanitarismo, ma per necessità e, anche, convenienza.

Questo nuovo millennio si è inaugurato mostrando la miopia del sovranoismo degli Stati-nazionali, geloso e protezionista. Ha imposto per necessità alla nostra attenzione la strada del futuro: l'esigenza di solidarietà transnazionale, di cooperazione tra società e popoli, tra modelli economici e politici. L'eterogenesi dei fini, alla quale Kant aveva tutto affidato nella costruzione dell'ordine costituzionale globale, ha mostrato la via da seguire. Ma l'emergenza della pandemia ha messo in primo piano qualcosa che va oltre il paradigma kantiano: l'urgenza di mettere in moto la volontà politica.

La trattativa sul *Recovery Fund*, emersa nei giorni terribili della pandemia in risposta alla prevista depressione economica ha mostrato quanto spazio ci sia per la politica e quante potenzialità la sovranità abbia oltre la forma dello stato-nazione. Il modo con cui l'Unione europea ha dimostrato di voler affrontare il post-Covid sembra far emergere un nuovo modello di sovranità, adatto ad una comunità umana che è per forza di cose sovranazionale. Da qui in avanti, due sfere di vita richiederanno di essere trattate come sfere di governo globale e come un bene comune globale: il clima e la salute. Due sfere interrelate che rivelano la pochezza e, ora anche la pericolosità, di attitudini radicalmente strumentali e protezionistiche, che rifiutano la responsabilità di fronte a un fatto che il virus ci fa vedere con chiarezza: o si opera per il rispetto delle condizioni di sopravvivenza che riguardino tutti, o per tutti ci saranno problemi insormontabili. Il clima e la salute sono beni dell'umanità perché di ciascuno di noi e di tutti; in questo senso globali. La sovranità ha qui una nuova frontiera.

